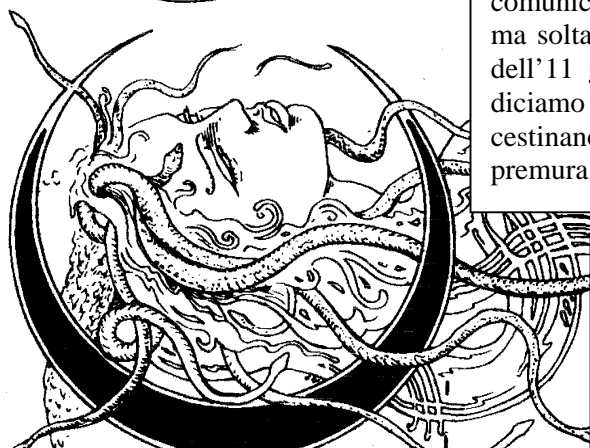


COBAS



**PASSA DALLA TUA PARTE
ISCRIVITI AI COBAS**

LE NOTIZIE SULLA SCUOLA IL PUNTO DI VISTA DEI COBAS

FEBBRAIO 2007

COBAS SCUOLA

Ravenna, via Sant'Agata 17; tel/fax 054436189; il lunedì dalle 17 alle 19, gli altri giorni su appuntamento; capineradelcarso@iol.it; www.cobasravenna.org

Cesena, vicolo Della Stazione 52; tel 3403335800; il lunedì dalle 17.30 alle 19; <http://digilander.libero.it/cobasfc>

Mestizia senza Letizia

Il dott. Samorì, Ds dell'Ic di Brisighella, ha una certa propensione per l'iniziativa altisonante. Così, prendendo atto che il Ministero ha tagliato drasticamente i finanziamenti alle scuole, ha subito individuato dove risparmiare: non farà affiggere più agli albi le comunicazioni sindacali inviate via email (e quindi da stampare), ma soltanto quelle spedite in carta. Lo comunica col prot. 87/A26 dell'11 gennaio. Lo ringraziamo per avercelo fatto sapere. E lo diciamo senza ironia: parecchi suoi colleghi il nostro materiale lo cestinano da sempre, appena visto il mittente, senza nessuna premura nel farcelo sapere.

Mestizia senza Letizia

2 febbraio: Fioroni a Cesena. Uno studente del Ls Righi lo ringrazia, così pure un'ispettrice, per aver donato alla scuola un anno sereno. Domande scritte su pezzetti di carta raccolte tra il pubblico e poi selezionate. Solito annuncio di routine di un piano contro il bullismo. Tra i lavoratori della scuola, soltanto i Cobas a cercare di dire qualcosa di non allineato, col loro volantino, su fondazioni e organici.

Ma, un investitore serio, darebbe il tfr ai fondi?

Al di là di calcoli presunti e proiezioni di rendimenti tutti da verificare, vi sono due argomenti portanti nel discorso di chi vuol convincere ad aderire ai fondi pensione come

Espero.

Il primo è che, col sistema contributivo, le pensioni del futuro saranno bassissime. Ineccepibile, ma la conseguenza di ciò dovrebbe essere, a nostro avviso, soltanto una seria autocritica da parte di chi diede via libera alla riforma Dini. Non ne discende invece, necessariamente, niente di positivo per i fondi.

Il secondo invece è l'affermazione che i fondi chiusi (quelli gestiti dai sindacati, per essere chiari) sarebbero più convenienti rispetto a quelli aperti, più rischiosi. Ci mancherebbe che non fosse così, col contributo aggiuntivo a perdere e le (piccole)



garanzie che ci mette lo Stato, col carico fiscale di tutti! Ma l'essere vantaggiosi, forse, rispetto a quelli aperti non vuol mica dire che siano convenienti in assoluto...

Per stavolta ci vogliamo risparmiare i discorsi di carattere generale, sull'immoralità di quest'operazione o sul suo significato di dominio totale degli apparati concertativi sulla vita dei lavoratori e via dicendo.

Facciamo invece quattro conti, semplici semplici.

Formuliamo un'ipotesi su un lavoratore "medio", con una retribuzione oggi intorno ai 1200 € mensili. Per quanto riguarda il tfr, egli, dopo 35 anni di lavoro, con il sistema tradizionale verrebbe a percepire, a conclusione del rapporto di lavoro, una somma di circa 60000 €. Paragoniamo ora questa cifra con quanto riceverebbe se per lo stesso periodo di 35 anni egli avesse versato i suoi contributi tfr ad un fondo pensione, come previsto dalla riforma. In una ipotesi ottimistica, in cui il fondo pensione gli garantisca un buon rendimento, alla fine della sua vita lavorativa, il lavoratore percepirebbe circa 130 € mensili di rendita vitalizia. Per arrivare ad ammortizzare (cioè a vedersi restituito), con questa rendita, l'importo che avrebbe ricevuto col tfr "tradizionale", il lavoratore dovrebbe vivere, dopo il collocamento in pensione, la bellezza di altri 37 anni. Se consideriamo un lavoratore che, per esempio, va in pensione a 60 anni, che è ormai il minimo per raggiungere i 35 anni di contribuzione, dovrebbe arrivare all'età di 97 anni. Di lì in poi potrebbe gioire del guadagno fatto grazie all'oculato investimento...

L'allarme pensioni

Lontano da noi l'idea di vantarci dell'allarme sulle pensioni lanciato da tempo, oggi però le conferme, nelle ipotesi correnti, ci sono tutte: riduzione dei coefficienti di calcolo, passaggio al contributivo pieno, innalzamento dell'età pensionabile con disincentivi del 3,5% l'anno. A partire dal 2011 l'assegno di pensione per coloro che andranno in quiescenza con il sistema di calcolo misto (retributivo e contributivo), se quanto si paventa corrisponde al vero, vedrà una riduzione del 6-8%, in aggiunta alle riduzioni già prodotte dal cambiamento del sistema di calcolo, questo l'effetto abbassando i coefficienti di trasformazione. La proposta del passaggio al sistema contributivo per tutti evidentemente consiste in una accelerazione dei tempi e colpirà pesantemente una parte di coloro che attualmente si trovano nel sistema misto. L'innalzamento dell'età pensionabile trova addirittura un peggioramento delle posizioni con l'idea di una penalizzazione del 3,5% per ogni anno di uscita anticipata dal lavoro rispetto ai 60 anni. Queste le misure che stanno venendo alla luce, ormai senza le reticenze pre-finanziaria, dalle dichiarazioni dei politici e dei sindacati che hanno firmato, alla fine di settembre, il memorandum di intesa. Sembrava che il vertice di governo tenutosi a Caserta avesse in qualche modo allontanato il rischio di una riforma pensionistica immediata e particolarmente pesante per tutti i lavoratori dipendenti. Evidentemente non è così, alle rassicurazioni subito dopo il vertice, stanno facendo seguito dichiarazioni che non sono affatto rassicuranti e che continuano a sostenere la necessità e l'urgenza di una riforma pensionistica di portata storica. Nonostante sia stato ampiamente dimostrato come il sistema italiano sia un sistema perfettamente in equilibrio (le entrate contributive dei lavoratori coprono ampiamente le uscite pensionistiche) e che addirittura ridurrà la sua spesa nei prossimi decenni, al contrario di Francia e Germania, pure su di noi si appuntano addirittura le attenzioni dei massimi esponenti europei. Eppure molte ambiguità, anche quelle interpretative dei numeri sulla previdenza, potrebbero essere definitivamente risolte separando la cassa previdenziale da quella

assistenziale.

I contributi pensionistici versati dai lavoratori oggi servono anche a pagare l'assistenza e le pensioni minime di chi non ha versato alcun contributo in tutta la sua vita, misure di solidarietà di grande civiltà, ma che dovrebbero essere a carico delle spese generali dello stato e quindi sostenute da tutta la comunità nazionale, non gravare soltanto sulle spalle dei lavoratori dipendenti. Una semplice operazione contabile dunque risolverebbe il problema, ma non viene fatta perché darebbe la misura dell'imbroglio alla base delle ragioni riformatrici, passate e future ed anche della cialtroneria furba della politica che sovraccaricando le casse previdenziali degli oneri assistenziali, libera risorse enormi totalmente a disposizione dei governi. Nessuna chiarezza emerge invece sulla eliminazione dello scandaloso gradone introdotto dalla riforma Maroni del 2004. Le grandi organizzazioni sindacali per parte loro hanno regalato ai giovani lavoratori le pensioni integrative, (un affare colossale che finirà ampiamente sotto controllo sindacale) che significa che se i nostri giovani vorranno, fra venti trenta anni, una piccola aggiunta alla pensione dovranno, fin da ora, decurtare le loro già misere retribuzioni e pagarsela.

Il DL del 25 gennaio e l'aziendalizzazione della scuola



Giovedì 25 gennaio in Consiglio dei Ministri, nascosto tra telefonini e benzina, è stato approvato il decreto sulla trasformazione delle scuole in Fondazioni, coprendolo ulteriormente con una sbandierata, ma inesistente, "cancellazione" della riforma Moratti, che rimane in vita alle elementari e alle medie, ma anche alle superiori, visto che il "doppio canale", ossia la separazione tra licei e avviamento professionale, non è stato per nulla eliminato

dal ministro.

Il vero significato della sciagurata decisione sulle scuole-Fondazioni non è quello, dichiarato dal Ministro della Pubblica?!! Istruzione Fioroni, di prevedere per gli istituti agevolazioni fiscali o la possibilità di ricevere donazioni (cosa peraltro già possibile) bensì quello di trasformare le scuole in enti di natura privatistica.

Le singole scuole gestiranno i fondi ad esse destinate come aziende private, costituendo un Comitato esecutivo di gestione che includerebbe anche rappresentanti delle imprese (oltre che degli enti locali e del Terzo settore), incaricato di gestire autonomamente non solo il Fondo di istituto, ma anche donazioni e investimenti privati, aziendali e di altro genere: si costituirebbe un vero e proprio Consiglio di amministrazione, che parificherebbe ogni scuola ad una azienda incaricata di vendere l'istruzione come una merce.

Nuovo regime fiscale: il costo lo pagheranno le scuole stesse

Effetti paradossali del provvedimento che garantisce sgravi fiscali a chi farà donazioni alle scuole: il costo sarà pagato con la riduzione degli stanziamenti per le scuole statali; non verranno toccati invece i fondi per le scuole paritarie. Le norme sono contenute nei commi 3/8 dell'articolo 14 del decreto-legge e la loro lettura può essere utile per capire qualcosa di più sul meccanismo che il Ministro Fioroni intende utilizzare per aumentare le risorse finanziarie a favore delle scuole. Intanto va precisato che il meccanismo ha un costo per l'erario che, a causa delle detrazioni alle quali avranno diritto i soggetti eroganti, vedrà

diminuire le proprie entrate. Il 4° comma quantifica tale costo in 54milioni di euro per l'esercizio finanziario 2008: l'importo deriva dalla minore entrata sui versamenti dei contribuenti nel mese di luglio 2008 (imposta sul reddito dovuta per l'anno 2007) e novembre 2008 (acconto per i redditi presunti del 2008). Probabilmente (ma se ne saprà qualcosa di più non appena sarà disponibile la relazione tecnica) si ipotizza un minore entrata di una trentina di milioni a luglio e di altri 24 a novembre (l'acconto per l'anno successivo non è dovuto da tutti i contribuenti). Considerato che la deduzione corrisponde al 19% dell'importo della donazione si ipotizza quindi che le donazioni, nel corso del 2007, possano raggiungere l'importo complessivo di circa 150milioni di euro. Ma come farà lo Stato a recuperare i 54milioni di euro che i soggetti eroganti non verseranno all'erario quando pagheranno le imposte sul reddito? Ce lo spiega sempre il 4° comma dell'art. 14. Negli anni 2008 e 2009 verranno ridotti di 54 e di 31milioni i trasferimenti dei fondi dal Ministero della Pubblica Istruzione alle Istituzioni Scolastiche tramite le contabilità speciali. In altre parole nel 2008 a tutte le scuole arriveranno 54milioni di euro in meno, mentre le scuole più intraprendenti potranno contare su fondi privati aggiuntivi pari a circa 150milioni di euro. Per correggere questa anomalia, il Ministro ha già annunciato che verrà creato un fondo perequativo per fare in modo di assegnare fondi anche alle scuole che non riusciranno ad ottenere donazioni da privati; ma, a dire il vero, nel decreto-legge non c'è traccia di questa ipotesi; forse farà parte del disegno di legge, che è stato preannunciato, ma che, a conti fatti, non potrà andare in porto prima della fine dell'anno. C'è invece un'altra norma: a partire dal 2010 le minori entrate dell'erario saranno "finanziate" mediante opportuna riduzione degli stanziamenti previsti dal comma 634 della legge finanziaria (estensione dell'obbligo scolastico, gratuità dei libri di testo, generalizzazione della scuola dell'infanzia, nuove tecnologie, ecc..). Nessuna riduzione è prevista per gli stanziamenti che il comma 635 prevede per la scuola paritaria, che in tal modo potrà aumentare la sua capacità concorrenziale nei confronti della scuola statale: una parte della retta pagata dalle famiglie potrà essere infatti trasformata in donazione; su questa "fetta" le famiglie otterranno un beneficio fiscale che lo Stato pagherà riducendo gli stanziamenti alle scuole statali. Ci auguriamo che qualcosa, nel nostro ragionamento, sia sbagliato, perché se così fosse davvero, ci sarebbe da dire che i conti non tornano.

Le donazioni

Tutti sanno (e chi ha dei figli a scuola lo sa per certo) che le famiglie da anni e anni effettuano donazioni alle scuole dei propri figli; tale contribuzione si è così consolidata nel tempo che ormai qualche scuola la chiama, barando, tasse scolastiche. Al di là di tutto quello che si potrebbe dire a riguardo, con tali contributi le scuole sono riuscite a sopperire alla grave e cronica carenza di fondi. Certo non sempre si brilla in trasparenza nell'utilizzo di tali somme, e non sempre i consigli di istituto sono in grado di esercitare il necessario controllo sulla loro destinazione. Questo si richiederebbe un intervento normalizzante, a partire da un'indagine conoscitiva. Ma la questione è un'altra, ben più grave. Cominciamo col capire di quale cifra complessiva stiamo parlando. Una simulazione basata sul numero totale di alunni (oltre 7 milioni e 700 mila) e sulla loro distribuzione per ordini e gradi, fa stimare che la somma complessiva donata dalle famiglie alle scuole in Italia, sia dell'ordine dei 200 milioni di euro. Sì, avete capito bene, provate a fare i conti considerando che si parte da cifre molto basse nella scuola di infanzia - dell'ordine di pochi euro - ai 60, 70 fino a 90 (e forse oltre) delle scuole superiori. Un'indagine conoscitiva seria sulla questione ci

farebbe scoprire una cifra sicuramente più alta. Si tratta di una somma considerevole, ben più alta di quella ipotizzata dal decreto, che parla di sgravi pari a 55 milioni per il 2008 e a 31 milioni dal 2009. Se infatti assumiamo pari a 31 milioni gli sgravi annui a regime (cioè il 19% dell'ammontare delle donazioni) si può calcolare che le donazioni previste possano aggirarsi intorno ai 160 milioni di euro. Allora c'è qualcosa che non funziona: o la simulazione e il ragionamento sono del tutto infondati o qui c'è sotto un inghippo! A meno che non si voglia negare il riconoscimento alle donazioni delle famiglie...

Organici e numero degli alunni

Aumenta il numero degli alunni: secondo una stima ministeriale nel 2007/2008 saranno complessivamente 28.000 in più, ma la cifra sarà senz'altro superiore quando saranno disponibili i dati ufficiali.

L'aumento della popolazione scolastica sarà consistente nelle regioni del Centro Nord (61.000 alunni in più), mentre nelle regioni meridionali si prevede una diminuzione di 33.000 alunni. Secondo le previsioni degli stessi tecnici ministeriali, con l'aumento delle iscrizioni, gli ordini di scuola di maggior sofferenza sono le scuole elementari in cui vi saranno 25.000 alunni in più, ma con 5.000 insegnanti in meno, e le scuole secondarie superiori che, a fronte di 14.000 studenti in più, avranno 6.000 cattedre in meno.

Alla luce di questi dati delle iscrizioni la situazione si presenta ancora più drammatica di quella prospettata al momento dell'approvazione della finanziaria: l'innalzamento di 0,4 punti del rapporto alunni-classe (da 20,6 a 21,00) ed il taglio di 19.032 posti di docenti e 7.050 di ATA si basava infatti su una previsione di invarianza della popolazione scolastica.

Per dare attuazione a questo pesante taglio di organici previsto dalla finanziaria, è stato anche predisposto un decreto ministeriale che dà ai direttori scolastici regionali la possibilità di derogare dai parametri fino ad oggi stabiliti per la formazione delle classi: nelle prime classi si potrà passare dall'attuale tetto massimo di 25 alunni a 27 (anche in presenza di portatori di handicap non gravi) e nelle classi successive si potranno formare persino classi di 32 alunni. Nel decreto interministeriale di prossima emanazione non solo si prevede di dare attuazione al taglio degli organici previsti dalla Finanziaria, ma si prospettano ulteriori misure taglia-organici. Si pensa ad es. di ricondurre a 18 ore tutte le cattedre della secondaria (anche quelle che fino ad ora non erano state toccate) e così alcuni docenti che non insegnano per 18 ore frontali rischiano di diventare soprannumerari.

E se il Ministro dell' Economia Padoa Schioppa farà valere la clausola di salvaguardia contenuta nella finanziaria, che prevede comunque un taglio delle classi corrispondente a 19.032 posti di docenti e 7.050 di ATA, il rapporto alunni/classe supererebbe anche il limite previsto di 21,00 e si potrebbero formare classi con addirittura 35 alunni.

Iniziative e nuovo sciopero della fame per i diritti sindacali e democratici

Come sapete, le promesse di Fioroni così come gli impegni presi da altri esponenti politici durante il precedente sciopero della fame di tre colleghi dei Cobas non hanno avuto a tutt'oggi alcun seguito.

Riteniamo che il vulnus di democrazia sui luoghi di lavoro sia uno degli aspetti più gravi, sul piano della fruibilità dei diritti, oggi presenti nella situazione politica e sindacale. Ciò

non solo nel comparto scuola, ma, per altri versi, anche nel resto del pubblico impiego e nel settore privato. Ricordiamo, ad esempio, che in diverse aziende ci è stato negato persino il riconoscimento della possibilità di iscriversi attraverso ritenuta, come accade nei peggiori regimi. Localmente, nell'area romagnola, il caso più eclatante che ci riguarda è quello di Hera.

Di fronte al perdurare di questa situazione, alla lunga decisiva per le possibilità di sopravvivenza del nostro modello di sindacalismo di base, abbiamo deciso di riprendere le iniziative sul tema.

A partire dal 20 febbraio, si terrà uno sciopero della fame a tempo indeterminato a Roma, mirante a riaccendere la massima attenzione su un tema cruciale per la democrazia nel nostro paese: come restituire ai lavoratori/trici quei diritti democratici e sindacali, di rappresentanza, di autotutela, di trattativa, di libertà di parola e di propaganda nei luoghi di lavoro che in questi anni sono stati annullati, o ridotti ai minimi termini e che hanno provocato l'instaurazione di un vero e proprio "regime" monopolistico di Cgil-Cisl-Uil, sul modello dei sindacati di Stato degli ex-paesi a "socialismo reale".

Le rivendicazioni-base di questa campagna sono il diritto di parola nei luoghi di lavoro, il diritto di assemblea in orario di servizio per ogni sindacato e per ogni gruppo di lavoratori/trici che voglia usare il monte-ore a disposizione per le assemblee per riunirsi; e il diritto di libera iscrizione a qualsiasi sindacato (neanche questo è garantito in Italia a chi non sta con Cgil-Cisl-Uil) per i lavoratori/trici (nel settore privato) e dei pensionati (anche nel settore pubblico). I problemi della rappresentanza sindacale, dei diritti e della democrazia nei luoghi di lavoro vengono impostati da alcuni come se bastassero meccanismi referendari che consentano ai lavoratori di pronunciarsi sugli accordi e sui contratti mediante votazioni. In realtà questo è un importante aspetto di democrazia, ma non è né esclusivo né decisivo, perché senza una democrazia reale in tutti i passaggi decisionali nei luoghi di lavoro, votare un referendum non cambierebbe molto, visto che a trattare andrebbero poi sempre gli stessi e che dire "no" non basta senza gli strumenti per articolare e far divenire maggioritari i "sì".

In generale, per una vera forma di rappresentanza e di "presa di parola" dei lavoratori/trici ai tavoli di trattativa nazionale e locale, nonché negli organi di contrattazione nei posti di lavoro, dovrebbero essere rispettati almeno i seguenti criteri.

1) La rappresentanza nazionale di categoria dovrebbe essere stabilita mediante elezioni su liste nazionali, che consentano ad ognuno di votare per il sindacato che preferisce, non obbligandolo, come avviene ora nel pubblico impiego, a presentarsi come candidato/a per la rsu del proprio posto di lavoro al fine di consentire ai colleghi/e di votare per il sindacato preferito. L'arbitrio di non valutare la rappresentanza nazionale mediante un'elezione nazionale è lampante. In un luogo lavorativo ci possono essere decine di persone intenzionate ad esempio a dare la rappresentanza ai Cobas, senza che ve ne sia alcuna vogliosa di fare il "sindacalista rsu" per i Cobas: e a questi va data la possibilità di votare il sindacato preferito, con due livelli elettorali diversificati, uno per la rappresentanza nazionale e uno per la rappresentanza nel luogo di lavoro, come accade, a livello politico, separando le elezioni di circoscrizione o comunali da quelle nazionali.

2) Se si fissa una quota percentuale per raggiungere la rappresentatività, e con essa la partecipazione alle trattative nazionali e i conseguenti diritti, questo non deve impedire ai sindacati che non raggiungono la rappresentatività in quella elezione, di "riprovarci" alla successiva, conservando dunque i diritti "minimi" di assemblea e propaganda nei luoghi di lavoro.

3) Nelle elezioni delle rsu non ci devono essere quote garantite a nessuno, come invece avviene ora nel lavoro privato (33% assegnato d'ufficio ai confederali, indipendentemente dai voti ottenuti): insomma tanti voti, tanti eletti, senza regali ad alcuno.

4) Alle elezioni a qualsiasi livello devono potere partecipare, in forma attiva e passiva, anche i precari in servizio nel luogo di lavoro al momento delle elezioni.

5) Ogni accordo o contratto, a carattere locale o nazionale, va sottoposto a referendum vincolante tra i lavoratori del comparto o del singolo posto di lavoro. Pur essendo questo un passaggio democratico cruciale, lo abbiamo indicato per ultimo, al fine di sottolineare come senza una democrazia "a monte" non ce ne può essere una reale "a valle", cioè solo nel momento conclusivo del processo decisionale.

Questo insieme di elementari regole democratiche richiederebbe il varo di una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale davvero democratica, che questo governo non appare intenzionato a promuovere. Essa è un obiettivo fondamentale: ma, qui ed ora, in tempi rapidi, almeno i diritti minimi di libertà di parola e di iscrizione (diritti che non costano nulla al bilancio statale e che non richiedono particolari procedure giuridiche) vanno garantiti da un governo che ha vinto le elezioni soprattutto sulla base della denuncia dei pericoli di "regime" del berlusconismo e dei suoi arbitri in materia di democrazia. Almeno sulla rivendicazione di tali due diritti, chiamiamo a pronunciarsi, esprimendo solidarietà agli scioperanti, tutte le forze che ritengono centrale ed urgente il ristabilimento di un minimo di democrazia e giustizia in merito alla rappresentanza, i diritti sindacali e la democrazia nei luoghi di lavoro, al fine di dare ampia possibilità di parola e di azione ai lavoratori/trici per manifestare e difendere i propri interessi e le proprie volontà.

C'è precario e precario, non facciamo confusione...

Non solo sono stati assunti in ruolo dopo essere stati reclutati dalle curie. Non solo potranno andare ad insegnare anche altre materie. Adesso, per giunta, percepiranno uno stipendio superiore a quello degli altri docenti. Si tratta degli insegnanti di religione cattolica a cui l'emendamento passato definitivamente alla Camera il 9 febbraio ultimo scorso, in occasione della conversione del decreto-legge 250/05 sulla loro immissione in ruolo, concederà di percepire uno stipendio più alto, con riconoscimento retroattivo ai fini dell'anzianità del servizio svolto in qualità di incaricati annuali dall'ordinario diocesano.

Mentre per tutti gli altri docenti, all'atto dell'immissione in ruolo, lo stipendio è ad anzianità zero e solo dopo la ricostruzione di carriera una parte degli anni di docenza svolti precedentemente andranno ad incrementare le retribuzioni, per gli insegnanti di religione cattolica nulla va perduto. Così, gli anni di precariato, solo per questi sono completamente computati ai fini della carriera e della retribuzione. Ricordiamo che la questione degli insegnanti di religione cattolica si è creata nel nostro Paese col Concordato del '29. Da allora, si è andata configurando una categoria particolarissima di docenti designati dalla Chiesa Cattolica, ma pagati dallo Stato, quindi con i soldi di tutti gli italiani. Questa situazione, continuata invariata con l'avvento della Repubblica, è stata ribadita nel 1984. Col Concordato dell'84, l'insegnamento della religione cattolica perde però quella funzione di "coronamento dell'istruzione" riconosciutagli (almeno formalmente) in precedenza per diventare facoltativo. Da allora il principio della facoltatività si è definitivamente affermato, anche se è stato necessario per questo -nell'89 e nel '91- il pronunciamento

della Suprema Corte Costituzionale, che ha finalmente stabilito che quanti non volessero avvalersi della "Religione" non fossero costretti a frequentare "materie alternative" o a "studiare individualmente" durante quell'ora in cui altri compagni di classe usufruivano dell'insegnamento religioso. Tuttavia, le azioni di favoreggiamento non sono state mai dismesse, e ancora oggi capita di dover sprecare energie contro i velleitari tentativi di far valere l'insegnamento religioso per determinare promozioni e bocciature o per le attribuzioni di punteggio del credito scolastico in occasione degli scrutini finali. Essendo facoltativo l'insegnamento della religione cattolica, la quantità dei docenti chiamati ad impartirlo è quindi legata alle richieste di chi se ne avvalga, e poiché per prevedere la presenza di un insegnante di religione può bastare anche un alunno per classe, appare chiaro come il numero di questi docenti sia svincolato dal rapporto insegnanti-alunni valido per tutti gli altri docenti della scuola statale che hanno classi di circa trenta studenti. Il mercato del lavoro degli insegnanti di "Religione" allora è rimasto abbastanza stabile, nonostante siano diminuiti, in alcune realtà anche sensibilmente, il numero degli studenti "avvalentisi".

Ed ho studiato, ahimè, filosofia,
giurisprudenza e medicina:
anche, purtroppo, teologia,
da cima a fondo, con tenace ardore...
Eccomi adesso qui, povero stolto,
e tanto so quanto sapevo prima.
Mi chiamano Maestro: anzi Dottore...
Sono dieci anni che menando vo
pel naso i miei scolari,
di su di giù, per dritto e per traverso...
Non pavento il demonio né l'inferno...
Più non m'illudo di sapere, ormai,
nulla di buono;
più non m'illudo d'insegnarlo agli uomini
per convertirli e renderli migliori...
E non basta! Son qui, nudo di beni,
senza un quattrino,
senza gloria nel mondo e senza onori.
A una vita così, non reggerebbe neppure un cane...
Perciò, mi sono dato alla Magia,
anelo di trovar se non mi svelino
qualche secreto almeno
la forza e la parola degli spiriti,
così che più non debba balbettare,
sudando sangue, quello che non so;
e possa infine smetterla
di solo cavillar con le parole.

J. W. Goethe, da *Faust*

